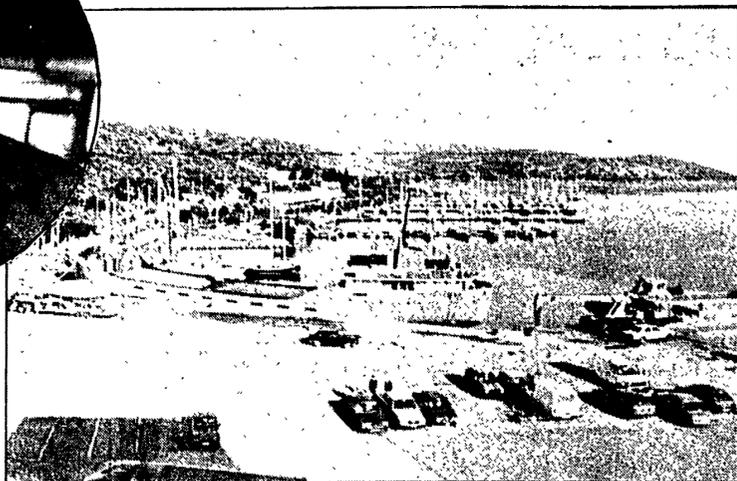




Il ruolo dell'Italia nei traffici internazionali



Armi, il governo risponde Venerdì alla Camera le interrogazioni A Talamone anche 4 navi iraniane?

Al posto di Craxi a Montecitorio riferirà il sottosegretario Amato - Numerosi documenti presentati dai gruppi - Al Senato la maggioranza si divide sulla proposta di Pci e Pri per una commissione di inchiesta

ROMA - Il governo risponderà venerdì mattina alla Camera alla pioggia di interpellanze e interrogazioni presentate da tutti sulla clamorosa questione del traffico d'armi che hanno per teatro il territorio italiano ed in particolare il porto di Talamone. La decisione è stata presa lunedì dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio.

Si tratta di un successo dell'iniziativa comunista. Ancora nella mattinata il presidente del gruppo Pci, Renato Zangheri, era tornato a sollecitare il dibattito e a chiedere che esso si svolgesse già alla fine di questa settimana. «Desidero ricordare - aveva sottolineato - che il deputato comunista Nedo Barzanti presentò una prima interrogazione sulla questione più di un anno fa, e precisamente il 12 settembre '85. Non gli fu data risposta. Il governo non ha mai voluto rispondere. E questo è grave. Aveva aggiunto Zangheri: «Altrettanto e più grave è il fatto che il governo sostenga ora di non essere stato a conoscenza del traffico denunciato, del quale si dava invece notizia nella nostra interrogazione. Abbiamo insistito con una nuova interrogazione l'11 novembre. Riteniamo inaccettabile che il governo continui a tacere su una questione che coinvolge le sue dirette e specifiche responsabilità».

Queste cose Zangheri ha ripetuto a sera nella riunione dei presidenti dei gruppi, trovando un largo consenso. A questo punto è stato inevitabile che il ministro per i rapporti con il Parlamento, Oscar Mammi, dopo aver consultato il presidente del Consiglio Craxi, annunciò la disponibilità del governo a rispondere venerdì. Ma chi risponderà, per il governo? Gli è stato chiesto. E Mammi, solo allora, ha annunciato, tra molte sorprese, che la risposta sarebbe stata fornita dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato. Data la rilevanza politica della questione, sarebbe stato opportuno che a Montecitorio si presentasse Craxi in persona.

Oltre alle interpellanze e interrogazioni, c'è in ballo una iniziativa radicale: una mozione di sfiducia ad per-

sonam, nei confronti del ministro della Difesa, Spadolini. A norma di regolamento la mozione, per poter essere accolta e discussa (ma, comunque, in un momento diverso e successivo rispetto al dibattito di venerdì), deve recare almeno 63 firme, parlate ad un decimo dei componenti la Camera. È dubbio che l'appello lanciato dal Pci venga raccolto da adeguate forze.

Dei servizi segreti e del loro funzionamento (anche in rapporto ai traffici d'armi) si è parlato, sempre ieri alla Camera, in sede di discussione del bilancio dello Stato. Il comunista Luciano Violante ha sottolineato la necessità e l'urgenza di un dibattito parlamentare sui servizi di sicurezza, anche per un'opportuna modifica della legge del '77. «Il dibattito - ha detto - deve svolgersi al più presto. Il Parlamento deve essere informato, nelle forme che si riterranno più opportune, del funzionamento dei servizi e del comitato parla-

mentare sul loro controllo». Al Senato, intanto, la maggioranza ha rivelato ieri notevoli divisioni riguardo alla proposta (che lunedì era stata annunciata dal Pci, ed alla quale si erano associati con un'analogia richiesta i repubblicani) di una commissione d'inchiesta monocompartimentale sul traffico d'armi. Si dei socialisti, per i quali si è espresso il sen. Fabio Maravalle e del socialdemocratico («Un dibattito in aula e una commissione non sono due strumenti inconciliabili», ha dichiarato il presidente della commissione Difesa, Luigi Franzò). No, invece, dalla Dc e dai liberali. Per lo scudocrociato, il senatore Learco Saporo ha giudicato la via dell'inchiesta parlamentare «troppo lunga e complessa». Secondo il liberale Salvatore Vallutelli, «il problema è dell'istituto e non si può affrontare in termini spettacolari».

La commissione - secondo la proposta del Pci - do-

vrebbe operare con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria e ad essa non sarebbe opponibile il segreto d'ufficio. Durata massima dei lavori: 4 mesi. Composizione: esponenti di tutti i gruppi parlamentari. In assenza di risposte dal governo si ingrossa il profluvio di indiscrezioni giornalistiche: dall'inchiesta giudiziaria condotta dalla Procura della Repubblica di Grosseto trapela, per esempio, un particolare che, se confermato, getterebbe uteris incredibili ombre su tutta la vicenda. Con «regolare autorizzazione prefettizia» a Talamone avrebbero imbarcato dopo il 1984 - in violazione dell'embargo - esplosivi, munizioni, mine e spolette, fabbricate dallo stabilimento di Orbetello scalo della Sipe-Nobel (una azienda del gruppo Fiat) quattro navi battenti bandiera iraniana, oltre alle imbarcazioni danesi.

Altre indiscrezioni pubblicate dal quotidiano romano

«Paese Sera» riguardano invece trattative che sarebbero in corso per la costruzione in Iran di una fabbrica d'armi con capitale italiano («Oto Melara» e «Bernardi»). In questo modo non ci sarebbe più bisogno di viaggi via mare. Ed una nuova lista di violazioni dell'embargo nei confronti dell'Iran e dell'Iraq è stata pubblicata ieri dal «Manifesto». Tra le dieci di interrogazioni presentate alla Camera, l'ultima a firma del deputato comunista Ermenegildo Palmieri chiede al governo conto delle inquietanti voci che vorrebbero che i carichi di materiale bellico imbarcati a Talamone, con destinazione Iran, provengano da basi americane o della Nato del Veneto. Si chiede ai ministri degli Interni e della Difesa, tra l'altro, se sia vero che per completezza simili operazioni basta una «semplice comunicazione» alla questura.

NELLE FOTO: il porto di Talamone e il ministro Spadolini

la destinata, invece, ad usi non condivisibili da un paese che nella sua Carta costituzionale ha adottato il principio della rinuncia alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali». Nel sollecitare, quindi, la rapida approvazione del testo unificato sulla regolamentazione del commercio delle armi, già approvato in sede referente dalle commissioni Difesa ed Esteri congiunte il 21 maggio scorso, i firmatari della lettera chiedono che tale legge «abolisca il segreto militare, vieti in modo esplicito la vendita di armi italiane a paesi belligeranti e razzisti». Chiedono, inoltre, che la nuova legge preveda «pesanti e efficaci sanzioni sull'uso finale degli armamenti venduti, precise norme che scorraggino l'abusata pratica delle tangenti». Infine, la legge dovrebbe indicare il ministero degli Esteri, e non della Difesa, come il diretto responsabile del commercio delle armi e stabilire «incentivi alla ricerca-sviluppo nel campo della riconversione al civile delle industrie belliche».

Alceste Santini

Un appello di cattolici «No al segreto militare e ai mercanti di morte»

I movimenti Pax Christi, Mani tese, Laici per l'America Latina, Missione oggi e le Acli si sono rivolti al Parlamento

ROMA - La necessità di abolire il segreto militare sul commercio delle armi, previsto da una legge fascista del 1941, e di porre la complessa materia sotto la diretta responsabilità del ministero degli Esteri è stata ribadita in una lettera inviata ieri ai parlamentari italiani dalle Acli, Pax Christi, Mani tese, Missione oggi, Mial. «Le recenti vicende relative al traffico di armamenti con l'Iran - si afferma nella lettera - hanno posto in modo crudo di fronte all'opinione pubblica una questione sulla quale da anni andiamo conducendo una campagna di pressione».

In effetti, dall'appello intitolato «Costruttore di pace» sottoscritto da migliaia di sacerdoti e religiosi del Veneto alla lettera di ieri le iniziative di questi movimenti di ispirazione cattolica si sono moltiplicate per sensibilizzare l'opinione pubblica e per intavolare con i parlamentari delle commissioni Difesa della Camera e del Senato un vero e proprio negoziato, in vista dell'approvazione della nuova legge. Ciò che si chiede è di fare in modo che una materia così scottante come quella della vendita delle armi sia, finalmente, regolata da leggi severe che rendano tale commercio

trasparente ai fini di stabilire le responsabilità sia a livello privato che pubblico. E la richiesta assume un particolare valore civile e morale se si pensa al balletto delle responsabilità di questi giorni a livello governativo di fronteggiare il problema che si è fatto così acuto, emerso dalle inchieste giornalistiche nei traffici con il Sud Africa e l'Iran. Ecco perché - affermano i firmatari della lettera - è giunta l'ora che anche in Italia sia assicurato un effettivo controllo parlamentare sul commercio delle armi che consenta di distinguere tra la produzione militare che serve a scopi di difesa e quel-

La lottizzazione degli istituti di credito

«Banchieri con tessera, perché tanto stupore?»

Parla il presidente dc del Monte dei Paschi: «Finché c'è questo sistema bisogna rispettarlo»

Il professor Piero Barucci condanna il vizio di tenere i banchieri scaduti al loro posto per anni ed anni: «Se fossi in quella situazione mi sentirei dimezzato»

ROMA - «Nomine nelle banche? Secondo me si è sollevato un polverone non giustificato». Piero Barucci, presidente del Monte dei Paschi di Siena e uomo di punta della Dc di De Mita nel mondo del credito, finge di non accorgersi che per il rinnovo del vertice bancario pubblici questa volta sta succedendo di tutto. Poi fa capire che, dentro la logica del pentapartito, tutto sommato non si può fare diversamente. Ma non può chiudere gli occhi su uno degli aspetti di fondo di questo scandalo: il vizio tutto italiano della prorogatio, cioè quell'abitudine di lasciare al loro posto per anni e anni i banchieri con il mandato scaduto.

Barucci non è in questa schiera di amministratori «travicolati»: è stato nominato tre anni fa e il suo mandato scade tra qualche mese, ai primi di maggio dell'87. Professore di storia dell'economia dell'Università di Firenze, Barucci è arrivato a quel posto di rilievo con l'approvazione dei professori di Andreatta, ma se formalmente la nomina porta la firma di Gorla, ci è arrivato con i favori di De Mita e dopo aver mancato per poco un altro prestigioso incarico: la presidenza dell'Abi. Quella volta dovette cedere il passo a Giannino Parravicini, che gli ha dato un consiglio: «Non riprendo proprio in questi giorni».

Sono circolate voci di una possibile ricandidatura di Barucci e lo stesso professore toscano non ha nascosto il suo gradimento per quell'ipotesi. All'attuale vertice Abi viene rimproverata una gestione un po' incolore, timida, di rimessa. Il demitiano Barucci dovrebbe, invece, ridare smalto all'associazione e svolgere una specie di funzione di sfondamento. Ha il suo posto di tutto, ma non proprio di tutto. Perché a piazza del Gesù lo portano in



FIRENZE - Piero Barucci, presidente del Monte dei Paschi di Siena

palma di mano e lo ascoltano parecchio, in terreno casalingo, a Siena e in Toscana, circolano voci di una latente fronda democristiana nei suoi confronti. Lo accusano di aver trascurato il tradizionale legame della banca con la realtà circostante per coltivare l'immagine di una proiezione nazionale. Obiettivo tutt'altro che trascurabile, dicono i partiti di sinistra, ma che poi si è tradotto in un patto leonino con l'Illi della Fiat per il parabancario: la parte del leone, ovviamente, lo fa la finanziaria degli Agnelli. Forse è per non compromettere il canale di fiducia con De Mita che Barucci si mantiene «allineato e coperto».

«Professore condivide il sistema che si sta seguendo per le nomine nelle banche?». «Finché esiste questo sistema va seguito».

qualche pacchetto di nomine si scopre il meccanismo, quando poi si parla di banche si fa una grande confusione».

«Sarà perché le banche sono organismi particolari, da preservare più di altri da queste pratiche... Ma chi gliel'ha detto? Ma chi l'ha detto che il mestiere di banchiere è diverso da quello di un presidente Usa o di una municipalizzata? Questa è una visione ottocentesca. E poi dei patteggiamenti di cui lei mi parla io non so niente».

«Ma lo scrivono tutti i giornali...».

«Appunto, lo scrivono i giornali».

«Non mi vorrà dire che tutta questa vicenda se la sono inventata i giornalisti?».

«Non ho elementi per poter dire che la vicenda si è svolta così come la descrivono. So che ci sono norme e tradizioni da seguire, se sono state seguite non ho niente da dire».

«Un dato, però, è certo: tutte le nomine sono fatte dentro il recinto del pentapartito, chi è fuori è escluso».

«Può piacere o no, ma è così, nei paesi a democrazia tradizionale è così... Ma negli altri paesi non c'è un sistema bloccato come questo...».

«Questo sposta la discussione a livello politico e poi non è così vero, ci sono anche governi al potere da decenni. Le ripeto, finché c'è un certo assetto bisogna starci dentro».

«E magari rimanere abbarbicati alla poltrona anche quando il mandato è scaduto. Non è così?».

«Sono d'accordo, la prorogatio menoma il potere decisionale dei banchieri e invece c'è bisogno che siano messi nella condizione di fare bene il loro lavoro. Se lo fossi in quella condizione mi sentirei dimezzato».

d. m.

Lucchini vuole via libera nelle banche

Contrario a una legge anticoncentrazione - Gorla con una nota lo tranquillizza

ROMA - La Banca d'Italia ha rimesso al ministro del Tesoro Giovanni Gorla, presidente del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (Cicr), una proposta di regolazione dei rapporti in bella e dovuta forma. Le proposte «sono in corso di approvazione», dice una nota del Tesoro, ma in questa fase Gorla «non ha conferito alcun incarico di redazione legislativa al direttore generale del Tesoro» (come ha scritto un giornale).

Il Tesoro ammette che la riapertura della concorrenza - ammissione di nuove banche - ha creato una situazione nuova ma non ha preso in considerazione l'opportunità di una norma di legge. Evitare tale eventualità è anche la preoccupazione del presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, che nelle imprese bancarie, Cescè afferma, all'opposto, che «il processo di progressiva liberalizzazione del mercato creditizio dovrebbe poter permettere l'ingresso dei privati disposti ad investire in aziende di credito».

Polché niente impedisce oggi ai «privati» di investire in aziende di credito - comprese quelle di proprietà pubblica, le quali emettono apposite quote - Lucchini intende per privati le holding finanziarie che già controllano l'industria. Ed a questi si riferisce quando ammonisce che «sarebbe un grave errore se si possesse mano ad una revisione della normativa per impedire l'ingresso di imprenditori privati nelle imprese bancarie».

Strani ritorni storici: il presidente della Confindustria dimentica, come accade spesso ai suoi predecessori, che nella «confindustria» non c'è solo Agnelli e De Benedetti, Gardini e Schimberni. Ci sono centomila piccoli e medi imprenditori: che piacere, per questi imprenditori, farsi controllare da quei quattro loro colleghi tramite una banca? Altra stranezza della posizione Lucchini: una direttiva Cee sul Gruppo implica che l'impresa con-

trollata, o partecipata in una certa misura da una holding, debba essere «consolidata» con essa ai fini dell'informazione del controllo di bilancio. Vale a dire che basterà l'autorizzazione ad aprire una banca intestata ad una società di De Benedetti per rendere necessaria del controllo di tipo bancario, da parte della Banca d'Italia, all'intero gruppo De Benedetti.

La direttiva Cee è inapplicabile in Italia. Ma si dovrà applicarla. Parte dalla costatazione che le tecniche finanziarie rendono «comunicanti» i bilanci delle imprese inserite in un gruppo. Sarebbe pericoloso mettere l'organo vigilante - oggi il Comitato e delegato dallo Stato alla

Banca d'Italia - in condizioni di inferiorità rispetto ai «maghi» della finanza, cioè fornire loro deliberatamente la possibilità di confondere le carte ed ingannare il pubblico.

Dopo audizioni alla commissione Finanze del Senato hanno affrontato di lato il medesimo problema. Franco Figa, presidente della Consob, ha detto che «non basta una sola legge (la nuova legge bancaria organica) ed ha proposto «più leggi» per definire le forme di controllo sugli intermediari non bancari. Figa li divide in due categorie: 1) quasi-bancari, leasing, factoring e simili da sottoporre a controlli simili alle banche; 2) intermediari di mercato mobiliare, come società di gestione del patrimonio e mediatori, da lasciare liberi. Il direttore del Tesoro, Mario Sarcinelli, ha invece indicato tre categorie: 1) quasi banche: tutte le società che fanno qualche forma di credito; 2) società che possono indebitarsi oltre il capitale; 3) intermediari con finalità sociali (fondi pensione, società cooperative). Sarcinelli e Figa hanno designato, insomma, il vasto campo in cui l'impresa può svolgere attività finanziaria senza dover controllare banche. Ed anche qui hanno proposto regole.

f. s.

PERSONALE

Se ci strappassimo dal petto questo «cuore di mamma»



di Anna Del Bo Boffino

LA SERA di lunedì 10 abbiamo rivisto in tv un film degli Anni Settanta: La caccia. Ci si diceva, sui giornali, che apparteneva al filone «civile», quello, per intenderci, dove si vede un cittadino difendere la legge fino in fondo, in questo caso un giovane evaso dalla galera, contro le trame e l'aperta violenza dei suoi concittadini. Il giovane sceriffo era Marlon Brando, il giovane evaso Robert Redford, entrambi venivano dalla piccola borghesia della stessa provincia americana, consumista e gretta, razzista e feroce. L'evaso risultava più un ragazzo inquieto, ribelle, che delinquente. E si scopriva anche che era stato il capro espiatorio di colpe e scortecchezze compiute da altri. I quali, alla fine, lo ammazzano. Nel film apparivano i genitori dell'evaso, in comprensibile angoscia sulla sorte del figlio. La madre, soprattutto, si dava da fare per salvare il giovane, disposta a qualsiasi cosa, anche a vendere

la casa, frutto del risparmio di una vita, per pagare la salvezza del figlio. Questa madre, a un certo punto, esclamava: «In che cosa ho sbagliato?». In che cosa ho sbagliato, nell'allevare questo figlio, perché prendesse la cattiva strada? È una domanda che tante donne si sono poste, dagli Anni Settanta in poi, scoprendo che il figlio si drogava, o era coinvolto in qualche gruppo eversivo, o comunque guardava al «sistema» con occhi da straniero che non vuole condividere la corruzione, la mediocrità, l'ipocrisia di una società considerata malefica. Quanto ci fosse di autenticamente rivoluzionario e quanto fosse invece ingenua una simile visione del mondo; quanto grande fosse l'impegno a cambiare la realtà, e quanto fosse un alibi per scaricarsi di dosso responsabilità e fatiche, lo si sta analizzando solo ora. Ma era certamente una ventata generazionale, e molte madri, colpite al cuore dalle

devianze del figlio, avrebbero potuto allontanare da sé qualsiasi sentimento di colpa: non erano stati certo gli «sbagli» materni a fargli prendere la cattiva strada, ma un insieme di circostanze sociali. Perché, dunque, una donna si sente sempre in colpa se un figlio butta male? Sul sentimento di maternità si discuteva a «Ora D», la trasmissione dedicata alle donne che va in onda sulla Terza Rete radiofonica alle dieci del mattino. Venerdì scorso si parlava del calo delle nascite, e molte ascoltatrici

dicevano: «Se faccio un figlio voglio poterlo stare vicina, amarlo, occuparmi di lui. È mio figlio, non può crescere bene senza di me, se sono al lavoro. Ma al lavoro non voglio rinunciare. E allora?». Chiara Saraceno, la sociologa autrice di testi fondamentali sulla questione femminile, faceva osservare: «Questa è onnipotenza materna. Perché pensare che senza di me il mio figlio non può vivere? Perché non accettare che socializzi nella scuola materna, nei gruppi di gioco dei bambini? Perché non dividere

con il marito/padre le responsabilità e le tenerezze del rapporto con il figlio?». Le donne che si chiedono «in che cosa ho sbagliato» avrebbero dunque un senso onnipotente della maternità. Lo sappiamo, questo è vero; ed è spesso stato usato come arma di ricatto dalle madri nei confronti dei figli. Ma è anche vero che, quando la madre si ritira dal suo compito materno, scopre che lascia un vuoto; e che questo vuoto non viene colmato da nessun altro almeno per ora, e grava sul figlio come una mancanza strutturale, una privazione a vita.

Sul «cuore di mamma», sul «cuore di donna» contano tutti. Ci pensavo seguendo la vicenda di quel disperso in Russia, Edoardo Balgo, oggi settantenne, che vuole «tornare a casa», in Sicilia. La madre centenaria, lo attende a braccia aperte. La moglie, che è stata in carica per soli cinque giorni

nel lontano 1942, ma deve la sua sopravvivenza alla pensione di guerra, avanza dubbi sulla identità di lui. In un cimeliario polacco, lo si vedeva in tv, è sepolta una donna di cognome Balgo, che è stata per quasi quarant'anni la moglie effettiva del «disperso». Tre «cuori di donna» che hanno battuto, o battono per lui, il vivo o redivivo. Il quale non ha dubbi: morirà la sua compagna polacca, presso la quale ha trovato un oroscopo, calore, accudimento, da povero soldato meridionale nel freddo inverno russo, ora è sicuro di ritrovare un cuore di mamma, un cuore di donna, che lo accoglierà nella sua Sicilia.

Se ci strappassimo dal petto il «cuore di mamma», il «cuore di donna», che ne sarà dei nostri uomini, mariti, amanti, compagni e figli? Sarebbe una vera e propria catastrofe, un disastro planetario. Ma loro, gli uomini, non lo sanno. E nemmeno ci vogliono pensare.